

Il Commento

Gay Pride e Aids

LETIZIA PAOLOZZI

Con una manifestazione, a Parigi, che si prevede sarà molto grande, colorata, eccessiva, si conclude oggi il serpente di iniziative del Gay Pride. Eccesso e esibizione: come accade a chi si espone in prima persona contro le discriminazioni, per affermare diritti, orgoglio di sé e della propria comunità, invito a uscire dalla clandestinità. Ma davvero l'identità va riferita ai comportamenti sessuali? Non ne siamo convinte fino in fondo. Certo, gli omosessuali votano, pagano le tasse, consumano come tutti e tutte; dunque non vi è motivo perché non abbiano accesso alla cittadinanza. Tuttavia, più contraddittorio, meno semplice da sciogliere ci pare «il come» battere le strutture del potere, quelle che impongono uno, e un solo, modello di sessualità. Eterosessuale. Rovesciando il ragionamento, l'Aids, in termini giornalistici «la malattia del secolo», si è certo abbattuta sulla comunità gay, ma in Italia, dal '92 ha lambito gli eterosessuali. C'è stato il sorpasso. E poi. Il mostro esibisce due facce: nei paesi industrializzati legato alla omosessualità e alla tossicodipendenza; nel terzo mondo si avvinghia alla corte di malattie infettive. La doppia faccia dell'Aids dovrebbe fare riflettere. Le autorità religiose continuano a opporsi all'uso del preservativo, perorando la causa della fedeltà (nel matrimonio) e della castità. Ma se questo è il dogma mai smentito da parte di Giovanni Paolo II, della sua lontananza dalla realtà, le cose non vanno diversamente quando si guarda a ciò che sta avvenendo, in Italia, nelle espressioni istituzionali-politiche. Nessuna campagna di informazione e prevenzione (si evita accuratamente di parlare di sesso o di «buco pulito») mentre i sieropositivi sono centomila, concentrati tra i 18 e i 45 anni; soppressa la Consulta del volontariato contro l'Aids; nulla si sa circa i risultati della Commissione d'inchiesta, istituita dal ministero della Sanità; gira voce di tagli nella spesa per la ricerca da parte dello stesso Ministero. Erano settanta miliardi nel '96, quest'anno 30. Saranno zero nel '98? Di aumento dei posti-letto o della costruzione di reparti infettivi nessuna traccia. Quanto alla politica, la parola Aids gli è, praticamente, sconosciuta. Non rientra nel vocabolario dei segretari dei partiti, quelli della sinistra innanzitutto, che dovrebbero essere più vicini alla realtà. Quasi non abbiano esperienza di quel dimagrimento misterioso-quanti chili ha perso, guarda le occhiaie, andate a trovarlo, sta lì, in ospedale, mostra segni di ripressa, solo che si stanca tanto, i medici non capiscono, l'Azit deve fare il suo corso, vuole vederci, non, non vuole incontrare nessuno, e all'improvviso: è morto ieri sera - Eppure «Così viviamo ora», scrive Susan Sontag. Ma forse la politica preferisce non saperlo.

In Liguria verrà istituito un fondo di garanzia in accordo con le banche

Pronte le azioni di sostegno per separate e divorziate

Una ricerca dell'Illres mostra che a Genova e provincia le donne che hanno posto fine al matrimonio sono 31.241, la media più alta del paese. Il 66% dei contenziosi è giudiziario.

GENOVA. «Il fenomeno separazioni e divorzi è anche uno degli indicatori dell'emancipazione femminile. Un fenomeno in espansione e destinato ad aumentare ancora. È una tappa, mi auguro non obbligata, di un percorso di crescita in cui sesso, procreazione e famiglia viaggiano su binari sempre più differenziati». Parola del professor Mauro Palumbo, docente universitario chiamato, nel corso di un recente seminario, a commentare i risultati di una interessante ricerca condotta, su incarico della Provincia, dall'Istituto ligure di ricerche economiche e sociali (Ilres).

Il seminario si è svolto in questi giorni a Genova, e non per caso: in Liguria, e specialmente nel capoluogo e nella sua provincia, la percentuale di donne separate e divorziate è doppia rispetto alla media nazionale.

È se, stando alle valutazioni del professor Palumbo, questo dato segnala un forte livello di emancipazione femminile, è altrettanto innegabile che in moltissimi casi le donne separate e divorziate si collocano in fasce deboli del tessuto sociale. Ecco dunque che, dedicato a loro, mirato ad azioni di sostegno sul piano occupazionale e formativo, nascerà in tempi brevi, un fondo di garanzia di alcune centinaia di milioni di lire. Un cospicuo che la Provincia finanzia attri-

verso intese con gli istituti di credito. Nel frattempo, i dati della ricerca dell'Illres parlano chiaro: in Liguria le separate e divorziate sono 31.241, pari al 4 per cento della popolazione femminile della regione. Il 56% vive in provincia di Genova. In dieci anni, separate e divorziate sono aumentate del 50 per cento, concentrate in prevalenza nelle fasce di età comprese fra i 35 e i 44 anni, e i 45 ed i 54 anni, ma con una tendenza all'aumento delle separazioni tra le donne più giovani. Quasi la metà delle donne separate e divorziate lavorano - il 49,7 per cento a Genova, il 48,6 per cento in ambito provinciale - e sono livelli notevolmente più alti rispetto alla media (35,7%) dell'occupazione femminile in Liguria.

Merito, probabilmente, del livello di scolarizzazione, anch'esso più alto tra separate e divorziate rispetto alla media, nella popolazione femminile della regione. Più in generale, in una provincia in cui già il numero dei matrimoni è nettamente inferiore alla media nazionale (3,9 ogni mille genovesi, contro 5,1 ogni mille italiani), separazioni e divorzi raggiungono il doppio rispetto alle altre regioni: 100 divorzi contro 48 nel resto del paese, 158 separazioni contro 90. Sin qui le cifre. «Che tradotte - ha sintetizzato Luigi Picena, assessore provinciale alle politiche attive del lavoro -

informativa di punti sportello; mettere a disposizione spazi di auto dove separate, divorziate e altri «anelli deboli» possano ritrovarsi ed elaborare percorsi comuni; istituire fondi di solidarietà e promuovere assistenze legali a «prezzi politici».

All'attivo, comunque, ci sono già voci importanti. Come il gruppo, assolutamente non medicalizzato, «Donne che curano donne», promosso dalla psicologa Daniela Ratti e dall'assistente sanitaria Rosangela Ravera, della Usl 3, «per fare della separazione e del divorzio un momento di vita e non necessariamente di patologia». In ogni caso, ha rilevato il magistrato Francesco Mazzalanti, «la grande diffusione del fenomeno è una spia di problemi forti, legati al fatto che ci avviamo verso una società senza padri, perché quello del padre è un ruolo che va perdendosi e perdendo sostanza». «Anche per questo - ha ribattuto la psicologa Lia Mastropolo, direttrice della scuola genovese di formazione alla mediazione familiare - e cioè perché donne e uomini separati con figli si riappropriano delle irrinunciabili funzioni e capacità genitoriali, è indispensabile riorganizzare i ruoli in base alle nuove situazioni, sia pure di crisi della coppia».

Rossella Michienzi

A Bologna sarà aperto da settembre uno sportello co-gestito da Cgil e Mit

Il sindacato in campo in difesa dei trans contro le discriminazioni sul lavoro

Una mini-inchiesta di 74 interviste (ma il campione è rappresentativo del 50% dei trans) mette in luce razzismi e soprusi: molti si prostituiscono perché perdono l'impiego. Un invito alla sensibilizzazione dei politici.

BOLOGNA. Per la prima volta in Italia il sindacato scende in campo contro le discriminazioni che i transessuali subiscono sul lavoro. Cgil e Mit (Movimento Italiano Transessuali) hanno presentato una ricerca con 74 interviste nella provincia di Bologna e da settembre co-gestiranno, un giorno a settimana, uno sportello (in via Boldrini 8) per informare i transessuali su diritti normativi e contrattuali.

Anche trovare casa diventa un problema: «30 sono proprietarie, 10 vivono in famiglia ma le 44 in affitto subiscono discriminazioni e finiscono per pagare canoni più alti, in nero... Persone ricattabili come gli immigrati», aggiunge Marasciano. È strano il razzismo: rimpicciolisce le idee ma ingrossa il portafoglio. «Quasi tutte si sottopongono a cure più o meno costose», prosegue: «I elettroliti (cioè eliminare la barba) costa 130/140 mila lire l'ora; la chirurgia estetica varia dai 4 milioni l'anno ai 35 e più per chi fa la "rettifica sessuale"; poi ci sono i trattamenti ormonali». Per 10 di loro la rottura con la famiglia è stata totale. Oggi 46 si prosti-

tuiscono e 28 hanno altre attività. Sul lavoro oltre la metà incontra problemi più o meno gravi.

«Tutti abbiamo paura della diversità - commenta Maria Pia Capozzoli della Cgil - ma noi abbiamo imparato dal movimento delle donne che la differenza è una ricchezza per tutti». La storia è piena di caccia alle streghe, di capri espiatori. «Noi vogliamo essere il sindacato dei diritti e della solidarietà e dunque abbiamo deciso di tutelare il diritto al lavoro di tutti», dice Capozzoli. Un concetto ripreso anche da Danilo Barbi, numero uno della Cgil bolognese: «La nostra è un grande organizzazione dentro cui esistono ancora pregiudizi ma questa è un'iniziativa giusta e noi la sosteniamo. La Cgil si batte per la dignità di tutti ed è utile ricordare a noi stessi che nei luoghi di lavoro non esiste solo il conflitto economico ma l'impegno per l'eguaglianza e il rispetto della diversità».

Presidente del Mit ed eletta in Consiglio comunale (con i Verdi), Marcella Di Folco è reduce dagli insulti-due giorni fa - d'un esponente di An. Ma oggi è felice e parla di «giornata

storica». Ripercorre 20 anni di battaglie: il Mit nasce nel '79, nel 1984 ottiene la legge 164 che consente «la nuova identità anagrafica», poi il sindaco Imbeni assegna al Mit bolognese una sede pubblica e nel 1989 il Parlamento europeo invita i Paesi membri «a rispettare i diritti dei trans» e «oggi questo impegno della Cgil è un riconoscimento importantissimo per noi "reietti"».

Dovrebbe essere pacifico per tutti che ognuno è libero di fare le scelte sessuali che vuole «ma non è così», ricorda la sindacalista Assunta Seregnani e la psicoterapeuta Paola Mutinelli che invita i politici a impegnarsi contro l'esclusione sociale dei trans, «perché poi gli interventi assistenziali o repressivi costano anche in denaro». Avere un'occupazione invece, lo confermano molte ricerche internazionali, garantisce ai trans «stabilità relazionale». In parole povere: non li costringe a prostituirsi per chi in pubblico «tuona» contro di loro ma poi la notte - s'aggira sui viali in cerca di emozioni-choc.

Daniele Barbieri

Risponde Alice Oxman

Madri lavoratrici tra colpe e responsabilità



re. Per noi è una colpa. Dove ho sbagliato?, ci diciamo. Vedi per esempio questi tristi fatti di pedofilia di cui le cronache ci danno notizie sempre più squallide. Il pensiero che circola non è: dov'era la famiglia (dunque: dov'era il padre) quando quelle turpe cose accadevano ai bambini? Conosciamo o inconsapevolmente, tutti noi ci sorprendiamo a dire: ma la madre non c'era? Ogni donna, anche la più femminista, deve ammettere di sentire in modo profondo questo senso di colpa. Infatti non è senso di colpa. È senso di responsabilità. Noi sappiamo che su certi fatti, eventi, situazioni (certo i figli) siamo in prima fila. E del resto così ci vedono i bambini. Natura o cultura? Sbaglierò ma vedo una coincidenza fra i due famosi termini in perpetuo antagonismo. Meno ragionevo-le è che «gli altri» ten-

dano a farsi tribunale che attribuisce responsabilità e colpe, con un occhio di preferenza per le donne. «Gli altri» è il mondo maschile dell'informazione e della organizzazione sociale. Una donna che abbandona i suoi studenti è vista facilmente un po' più colpevole di un signore che ha deciso che non vale più la pena fare tanti sacrifici e rischio di dispersione. Una madre che non sta abbastanza con il figlio viene subito giudicata meno sollecita, meno amorosa. Mentre è raro e difficile che si vada a cercare il padre, in situazioni del tutto confrontabili. Resta la persuasione che se

Scrivete a Alice Oxman c/o L'Unità «L'Una e L'Altro» via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Le Eminent



Dacia, la scrittrice che ha messo le parole al posto del corpo

ADELE CAMBRIA

Lo confesso. Quando ragazzina, sognavo sogni prigionieri, nell'estremo meridione d'Italia, non erano tanto, o soltanto, sogni d'amore c'erano anche quelli, e come no... ma, al centro delle mie brame, c'era l'apoteosi della grande scrittrice. Che non ero io. A me bastava allora la chimera del giornalismo, chimera già ampiamente irrealizzabile per il luogo e data di nascita e il sesso che mi erano toccati in sorte. No, io sognavo di partecipare a feste e premi letterari e, per quanto confusamente, «preferivo» che ad esserne protagonista fosse una donna.

Questo raptus autobiografico soltanto per dire che non riesco, non riuscirò mai, a vincere l'attrazione fatale che provo per i «convivi letterari».

Dunque, non potevo non godermi l'apoteosi della mia amica Dacia Maraini, celebrata in un sontuoso tramonto romano con vista sui Fori, accompagnata dalla sua grazia sommessata, e dalla parole come sempre esatte ed essenziali di Elisabetta Rasy: che, presentando appunto l'ultimo romanzo di Dacia, «Dolce per sé», ha letto semplicemente una sua lettera all'autrice in cui osservava come lei sia riuscita a fare, in questo libro, ciò che le donne, scrivendo, da sempre tentano di fare, e cioè «mettere le parole al posto del corpo», laddove, al contrario, la cultura egemone le ha sempre volute corpo senza parole.

Ed anche, per dirla proprio tutta, m'ha fatto tenerezza riconoscere, per l'ennesima volta, nella folla che circondava la festeggiata, quelle «signore col cappellino» (non avevano il cappellino, ovviamente, essendo il 25 giugno), che Dacia riscatta proprio in questo romanzo, scrivendo alla bambina Flavia che sono state loro, in Italia, le «pioniere» della lettura di romanzi in un Paese che non legge.

Insomma, non soltanto mi sono divertita, ma, persino, commossa. Ed è stato quando mi ha sfiorato una mano sulla spalla, ed era Topazia, la madre di Dacia, che mi salutava, sempre con quei suoi meravigliosi antichi occhi verdi, e la sua antica indomita levità.

Contro Senso



I pazzi vanno eliminati La «legge di Megan» non ha dubbi

FLAVIO BARONCELLI

Tra le solite scene di gioia Jesse Timmendequas è stato condannato a morte. Aveva strangolato e violentato, 3 anni fa, Megan Kanka, una bambina di 7 anni. Fu in seguito a questo caso - davvero pieno di particolari strazianti - che, a partire dal New Jersey, si diffusero con straordinaria rapidità in diversi stati nuove leggi contro i «sexual offenders». Tali leggi, chiamate «leggi di Megan», non sembrano molto costituzionali, in quanto obbligano la polizia a segnalare i pregiudicati per i crimini sessuali al loro vicinato. Clinton, preferendo le elezioni alla costituzione, raccolse la fiaccola; giusto un anno fa la «legge Megan» diventò una legge federale. Jesse era figlio di un criminale professionista, un certo Charles Hall, il quale un giorno vide su una pietra tombale la parola «Timmendequas» e se ne innamorò al punto da sceglierla come nuovo cognome. Aveva l'abitudine di violare regolarmente Jesse mentre l'altro figlio, Paul, aspettava il suo turno ascoltando le urla del fratello. La madre era - si direbbe quasi «ovviamente» - una prostituta alcoolizzata. Diversi altri figli furono sottratti alla coppia, giudicata indegna. Tutto questo non è bastato per fare sospettare a qualcuno che Jesse abbia diritto ad almeno un dubbio sulla sua sanità mentale (dubbio che si risolverebbe poi in un ergastolo, non certo in un premio). O forse l'idea «non confessata» - che i pazzi vadano eliminati, proprio perché pazzi. Nonostante l'opposizione di diversi giudici secondari i quali essa impone un supplemento di condanna, la legge di Megan viene sbandierata come trionfo del buon senso.

Dalla Cattolica no alla pillola dopo lo stupro

In topless davanti alla Regina

ROMA. No alla pillola del giorno dopo nelle donne che hanno subito un atto di violenza sessuale. Lo afferma Maria Luisa Di Pietro e Roberta Minacori nell'articolo apparso sulla rivista dell'università Cattolica della rivista dell'università Cattolica del Sacro Cuore «Vita e Pensiero». «In quanto abortiva - dicono le esperte di bioetica - la contraccezione d'emergenza non può essere giustificata da alcuna, per quanto dolorosa, circostanza: anche qualora la nuova vita sia frutto di un atto sessuale non voluto, non può essere soppressa. La vita umana va, infatti, protetta e sostenuta fin dalla fecondazione: si può allora, pensare a forme di aiuto alle madri, alla possibilità che esse non riconoscano il proprio bambino e che questi venga messo in stato di adozione, ma non certamente alla sua uccisione». Ecco perché «qualora un operatore sanitario non voglia prescrivere, somministrare i contraccettivi d'emergenza si può ipotizzare un'obiezione di coscienza come prevista dalla legge 194/78 sull'interruzione volontaria della gravidanza».

OTTAWA. In Canada, topless sotto gli occhi della regina. Una donna svestita fino alla vita ha attirato l'attenzione di una grande folla di persone, giunta nella città di London - Ontario - a festeggiare la visita di Elisabetta II e del suo consorte, il duca di Edimburgo. La donna, che non è stata ancora identificata, sfoggiava sulla sua schiena - peraltro abbronzatissima - una scritta a pennarello: «Dio salvi la regina». La polizia non avrebbe fatto nulla per impedire che l'esibizionista giungesse fino al cospetto della coppia reale, ma la radio «Cbc» ha voluto rassicurare i fedelissimi della Corona precisando che Elisabetta e il principe Filippo non hanno visto nulla dell'esibizione della signora in topless. Con una sentenza pronunciata lo scorso inverno all'insegna dell'applicazione rigorosa delle pari opportunità, un tribunale dell'Ontario aveva stabilito che le donne hanno lo stesso diritto ad apparire in topless in pubblico rispetto agli uomini.